

LEONARDO DiCAPRIO • BRAD PITT
MARGOT ROBBIE



C'ERA UNA VOLTA A...
HOLLYWOOD

IL 9° FILM DI **QUENTIN TARANTINO**

LEONARDO DiCAPRIO • BRAD PITT
MARGOT ROBBIE

IN
"ONCE UPON A TIME...IN HOLLYWOOD"
CO-STARRING

EMILE HIRSCH • MARGARET QUALLEY • TIMOTHY OLYPHANT • AUSTIN BUTLER • DAKOTA FANNING • BRUCE DERN and AL PACINO
COLUMBIA PICTURES Presents • In Association with BONA FILM GROUP CO., LTD. - A HEYDAY FILMS Production • A Film by QUENTIN TARANTINO
Casting by VICTORIA THOMAS, CSA • Costume Designer ARIANNE PHILLIPS • Film Editor FRED RASKIN, ACE • Production Designer BARBARA LING
Director of Photography ROBERT RICHARDSON, ASC • Executive Producers GEORGIA KACANDES • YU DONG • JEFFREY CHAN
Produced by DAVID HEYMAN • SHANNON McINTOSH • QUENTIN TARANTINO • Written and Directed by QUENTIN TARANTINO

© 2019 Sony Pictures Entertainment Inc. All Rights Reserved.

TM & ©

#C'eraUnaVoltaAHollywood

#C'eraUnaVoltaAHollywood

© 2019 Sony Pictures Entertainment Inc. All Rights Reserved.

SONY

COLUMBIA PICTURES

TM & ©

DAL 19 SETTEMBRE AL CINEMA

Il cinema può salvare il mondo? Quentin Tarantino ci crede: può vendicare gli ebrei (Bastardi senza gloria), liberare dalla schiavitù (Django Unchained), cambiare il passato e offrire la chance ai vinti di regolare i conti coi propri carnefici. E ce lo racconta come può fare solo uno dei più grandi registi dei nostri tempi.

scheda tecnica

un film di Quentin Tarantino; con Leonardo DiCaprio, Brad Pitt, Margot Robbie, Al Pacino, Timothy Olyphant, Emile Hirsch, Zoe Bell, Dakota Fanning, Kurt Russell, Damian Lewis, Michael Madsen, Luke Perry; sceneggiatura: Quentin Tarantino; fotografia: Robert Richardson; montaggio: Fred Raskin; produzione: Heyday Films; distribuzione: Warner Bros. Pictures Italia; Stati Uniti, Gran Bretagna, 2019; 145 minuti.

Premi e riconoscimenti

2019, Festival di Cannes: in concorso

Quentin Tarantino

Quentin Jerome Tarantino nasce nel 1963 a Knoxville, nel Tennessee, da padre attore e da mamma Connie, che lo chiama Quentin in onore di Quint Asper, il personaggio di Burt Reynolds in *Gunsmoke*.

Nel 1977, ancora studente, Tarantino scrive la sua prima sceneggiatura, *Captain Peachfuzz and the Anchovy Bandit*. Presto lascia la scuola per iniziare a lavorare come maschera al Pussycat, un cinema porno. Nel 1981 inizia a prendere lezioni di recitazione. Nel 1983 lavora per qualche tempo per il nuovo patrigno, Jan Bohusch, affittando stand alle fiere. L'anno successivo comincia a lavorare per un videonoleggio di Los Angeles, dove stringe amicizia con Roger Avary, suo futuro collaboratore.

Nel 1986, mentre ancora lavora al videonoleggio, Tarantino tenta la regia con il progetto di film autoprodotta dal titolo *My Best Friend's Birthday*, cui collaborano numerosi suoi colleghi. Le riprese vengono fatte in pellicola 16 mm in bianco e nero. Dopo vari contrattempi, parte della pellicola girata viene distrutta per un errore del laboratorio di sviluppo.

Tarantino ottiene il suo primo successo con la sceneggiatura di *Una vita al massimo (True Romance)*, scritta nel 1987 insieme a Roger Avary, affidata alla regia di Tony Scott. Nel 1989 scrive la sceneggiatura originale di *Assassini nati (Natural Born Killers)*, portata sul grande schermo nel 1994 da Oliver Stone con alcuni rimaneggiamenti che causarono una lite tra i due. Nel 1990 scrive *Dal tramonto all'alba*, poi diretto nel 1995 dal suo amico Robert Rodríguez.

Noto per la sua cinefilia quasi maniacale e orientata, in special modo, alla cinematografia di genere (B-movies, exploitation), fervente ammiratore del cinema italiano dei primi anni settanta (Sergio Leone, Dario Argento, Mario Bava e tutto il filone del cinema poliziottesco), Tarantino è stato definito un regista DJ per la sua capacità di riuscire a combinare stili diversi fondendoli insieme in una nuova opera.

La sua carriera di regista cinematografico inizia con un debutto che è un immediato successo: *Le iene (Reservoir Dogs)*, girato in sole cinque settimane nell'estate del 1991. Con il successivo *Pulp Fiction* arriva la consacrazione: conquista la Palma d'oro a Cannes, sette nomination agli Oscar e il premio Oscar 1995 per la miglior sceneggiatura originale.

Nel 1996, dirige *Jackie Brown*, storia di una hostess di colore che contrabbanda denaro sporco. Un vero e proprio omaggio alla blaxploitation e all'icona nera Pam Grier che ne è stata la figura sexy più brillante. Accanto al cinema, dirige alcuni episodi di serie televisive e fonda una sua casa di produzione, chiamata A Band Apart in omaggio a Godard.

Tarantino fa di Uma Thurman la sua musa nei due 'volumi' di *Kill Bill* (2003), accanto a David Carradine, Daryl Hannah, l'amico Michael Madsen, Lucy Liu e il suo idolo Sonny Chiba. Presidente della giuria al Festival di Cannes nel 2004, produce il violento *Hostel* (2005), per poi dirigere *Grindhouse*, sempre accanto a Rodriguez.

Nel 2009 presenta a Cannes *Bastardi senza gloria*. La sua principale fonte d'ispirazione è il film italiano *Quel maledetto treno blindato* di Enzo G. Castellari. Il protagonista Christoph Waltz vince un Oscar, un Golden Globe e la Palma d'Oro come miglior attore. Tre anni dopo torna a cimentarsi con una nuova impresa e una nuova rilettura della Storia, il western sulla schiavitù con Leonardo Di Caprio e Jamie Foxx *Django Unchained*, che conquista l'Oscar alla miglior sceneggiatura originale.

Dal 2007 Tarantino è proprietario di un cinema, il New Beverly di Los Angeles, aperto nel 1929 con una sala da 300 posti. Dopo averlo acquisito per impedirne la chiusura o la trasformazione in altro, Tarantino ne ha assicurato la continuità rispetto alla gestione precedente: dagli anni 70 infatti il New Beverly è aperto con una doppia programmazione quotidiana di due film in pellicola, generalmente dei classici, che viene sospesa dalla gestione tarantiniana solo in occasione dell'uscita dei suoi film, cui dedica l'uscita 'piena'. Nel 2016 esce in tutti i cinema *The Hateful Eight*, western corale e claustrofobico che ribadisce ancora una volta il suo sconfinato amore per l'arte cinematografica.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Il cinema è da sempre la sua grande passione. Per raccontarla, prende in considerazione un anno, il 1969, e la vita e la carriera di tre personaggi. Due di fantasia: Rick (Leonardo DiCaprio) e il suo stuntman Cliff (Brad Pitt), e una giovane

attrice realmente esistita e uccisa proprio in quel fatidico anno: Sharon Tate (Margot Robbie) dagli adepti della setta di Charles Manson durante uno dei più efferati delitti che si ricordino negli Stati Uniti. Hanno un significato particolare questi tre personaggi?

Certo, rappresentano i tre livelli di Hollywood, uno accanto all'altro. Sharon che vive il livello più alto. È la moglie di Roman Polanski, ha successo, una bella casa, una vita agiata. Poi c'è Rick, che non è certo in quella situazione di favore, ma non sta facendo male: se la cava, lavora, fa qualche soldo, compra una casa. Infine c'è Cliff che benché lavori anche lui nella "Industry", non vive a Hollywood ma nella sua più lontana periferia e rappresenta i tanti che lavorano nell'intrattenimento, per tutta la vita, ma senza vivere nemmeno un po' del glamour di Hollywood. Sbarca il lunario, ha pochi soldi, non riesce a fare di meglio. Lui è quello che in un circolava gli elefanti. Può sempre dire di lavorare al circo ma il fascino di quella vita non fa parte del suo mondo».

Hollywood è classista?

Lo è, anche se, devo dire, è facile scalare le classi. Sei un attore che sbarca il lunario e poi un giorno ti capita la grande occasione e svolti. Ma ci sono gradini enormi da salire e c'è chi ha grande successo e chi fallisce altrettanto sonoramente. Tutti vivono uno accanto all'altro. In questo film racconto tre differenti fasce di Hollywood, da tre diverse prospettive

È vero che ci hai messo cinque anni a scrivere questa sceneggiatura?

Vero, mi è venuta questa idea cinque o sei anni fa e la sua metamorfosi l'ha portata qui, ma è iniziata come un romanzo, ho scritto due capitoli, e per due o tre anni ho continuato con questa idea del romanzo, riscrivendo pezzi, costruendo i personaggi. Alla fine mi sono ritrovato fra le mani questi tre – Sharon, Rick e Cliff – sapevo chi erano. Dovevo solo capire cosa avrei fatto con loro, in che storia li avrei voluti mettere e a questo punto, per circa un anno e mezzo, ho lavorato su differenti storie nei quali inserirli e dopo un po' mi sono fatto delle domande.

La sua poetica è molto legata al cinema di genere, specie quello italiano.

Sono un fan dei film di genere. Tutti. E in particolare di quelli che negli Stati Uniti si chiamano B Movie. Credo che gli italiani abbiano fatto grandi tanto il genere western quanto i polizieschi o la commedia sexy. Sono molto geloso di come lo Spaghetti Western e i poliziotteschi siano riusciti a reinventare quel tipo cinema, offrendoli a un pubblico tutto nuovo. Sergio Leone, Sergio Sollima, Duccio Tessari e Sergio Corbucci hanno messo tutto il loro entusiasmo in quel che facevano.

Il tuo preferito?

Sergio Corbucci è uno dei miei registi preferiti. Ho voluto che ci fosse anche lui in *C'era una volta... a Hollywood*. Così Rick Dalton/Leonardo viene in Italia per

interpretare il suo Nebraska Jim. Poi ho pensato che, con il carattere che aveva, Corbucci non gli avrebbe mai fatto fare il protagonista in un altro suo film... Per quello ho immaginato che il successivo Operazione Dyn-o-mite! l'avesse girato con Antonio Margheriti!

È la nostalgia per il passato, il segreto del successo del film, secondo te?

Sì... Funziona così anche la presenza di Bruce Lee. E le tante scene in cui mi sono ispirato al film Missione compiuta stop. Bacioni Matt Helm interpretato da Sharon Tate. Ma si intrecciano diversi fattori: la storia, gli attori, il divertimento... e Hollywood, che era davvero diversa allora. Tutto era diverso. Non si usava il digitale per creare la magia. E i set erano incredibili. Oggi nemmeno le produzioni più importanti possono permetterseli e l'artigianato del settore ne risente.

Di nuovo, dopo Bastardi senza gloria, ti sei divertito a cambiare la realtà storica! E non diciamo come, ovvio...

In realtà era già successo in *Django Unchained*. *C'era una volta... a Hollywood* è un po' la fine di una trilogia. D'altronde a sei anni ero un grande fan di Dean Martin e Jerry Lewis, per questo i miei genitori mi portarono al cinema a vedere quel film dove c'era anche la biondissima e bellissima Sharon Tate. Aveva davvero un dono per la commedia leggera. Vedere quella ragazza così bella, cadere e ruzzolare nel fango senza perdere nulla del suo stile e del suo fascino era incredibile, come succedeva nel film... Non so dire se il cinema può cambiare la realtà. Ma di certo può influenzarla.

Recensioni

Lorenzo Pietroletti. Lascimmiapensa.it

Si potrebbe iniziare, e anche concludere, semplicemente citando uno dei (tanti) personaggi più iconici della filmografia di Quentin Tarantino: Aldo Raine. Nello specifico, la battuta con cui *Bastardi Senza Gloria* viene chiuso, in cui il tenente ammazza-nazisti riflette su quello che potrebbe essere il suo capolavoro. Di fatto, *C'era una volta a...Hollywood* potrebbe essere il capolavoro di Quentin Tarantino. Abbiamo sentito ripetere molte volte questo aggettivo assolutista associato al regista di *Pulp Fiction*. Ebbene, qui Tarantino riscrive quasi interamente la sua intera filmografia con un film che ci trascina nella Hollywood del 1969 (...).

C'era una volta a...Hollywood (...) se visto con un piglio superficiale, potrebbe anche non piacere. Soprattutto se ci si aspetta il classico film tarantiniano, carico di sangue, botte, linee temporali sfasate e tutto quello che da sempre ha caratterizzato l'estetica e lo stile di Quentin Tarantino. Di fatto, ci troviamo di fronte ad un film che ben poco ha a che vedere con quanto visto da *Le Iene* a *The Hateful Eight*, se non negli ultimi, sanguinolenti minuti. In *C'era una volta a...Hollywood*, viene messa quindi in completa discussione tutta la filmografia di Tarantino e si entra in un mondo del tutto nuovo. E metacinetomatografico.

La realtà si mischia con il set in uno schiocco di dita. È un racconto, un documentario, è finzione. Il vero si mischia con la fantasia così come i generi si mescolano tra loro, senza soluzioni di continuità, e si approcciano ad una realtà varia e variopinta. Sublimi le prove attoriali di questo supercast, tanto nei protagonisti quanto nei comprimari. Nomi di tutto rispetto, in fin dei conti, come Kurt Russel, Emile Hirsch e Al Pacino. Attori di prim'ordine funzionali a costruire il discorso metacinematografico di un Tarantino che ci regala la sua idea di cinema attraverso una divisione di microuniversi che confluiscono in un unico universo. Si guarda al microcosmo in totale disfacimento di Dalton, si guarda alla totale distruzione della società stereotipata pre '68, pre rivoluzione.

Cambia il mondo, cambiano le persone. E si riparte dunque da zero, in un gioco dialettico dove la sublimazione trova terreno fertile proprio in quella finzione da lui raccontata. Il cinema di serie B italiano per Dalton, gli spaghetti western, l'anno zero della società tutta, creato dagli hippy a piedi scalzi. Un mondo che quindi si sfalda e poco a poco rinasce. Ed è qui che la potenza del metacinema di Tarantino trova pieno compimento fino ad una violentissima chiosa finale. Perché non esistono rivoluzioni senza sangue versato. Anche se assistiamo a molti meno spargimenti, rispetto al passato.

La sofferenza fisica dei proiettili o delle katane, viene meno. Si entra in una sfera emotiva, riflessiva, come nella sequenza in cui DiCaprio racconta la storia del libro che sta leggendo a una "collega" di set molto giovane. E scoppia nel primo pianto del film. Distruzione e ricostruzione, passaggi obbligati per ogni rinascita e per ogni (ri)partenza da zero. Assumendo de facto una valenza mitologico-fiabesca che possiamo intuire già dal titolo *C'era una volta a...Hollywood*, oltre che al classico omaggio a Sergio Leone.

Una finta realtà dove è il particolare a rendere tutto interamente speciale. Immane le citazioni, esplicite come quando Sharon Tate va a vedere al cinema il "suo" film con Dean Martin, *The Wrecking Crew*. Sullo sfondo, come l'iniziale locandina di *The Giant* con James Dean. Immane la perfetta colonna sonora originale di quei tempi, salvo verso la cover finale di California Dreamin'. Scelta non casuale che va a simboleggiare proprio il discorso dialettico del film.

Proprio quando *C'era una volta a...Hollywood* trova il suo perfetto finale in cui altro non si può fare che battere le mani. Perché gli oltre centosessanta minuti di *C'era una volta a...Hollywood* sono la risposta alla domanda "Cos'è il cinema per Quentin Tarantino?". Un film che è un'aperta dichiarazione di amore a chi il cinema l'ha assaporato in ogni sua forma, da spettatore, da venditore, da creatore (...).

Pietro Masciullo. Sentieriselvaggi.it

"Mi sembra che tu sia l'unico regista vivente a dirigere automaticamente dei film mettendo al centro il cinema... tu tratti il cinema come un universo separato che però rappresenta il mondo intero. In un certo senso tu parli cinema ed è una cosa molto misteriosa".

Con il suo solito acume visionario Enrico Ghezzi iniziava così una lunga intervista a Quentin Tarantino trasmessa qualche anno fa su Fuori orario. Ed è proprio da quel “tu parli cinema” che bisognerebbe ripartire per ogni discorso trasversale su questo magnifico *C’era una volta a... Hollywood*. Un film che, sin dal titolo, parla di “tutto il mondo” del regista americano: dalle strade di Hollywood come referente primo per una condizione emotiva costruita ostinatamente su mura di celluloidi, al “c’era una volta” dei riattraversamenti leoniani dei generi classici da parte di un eterno spettatore fanciullo e affabulato. Ma questo è anche un film che si innesta in una precisa fase della carriera di Tarantino, quella della riscrittura personale della storia americana, dagli echi della Guerra Civile (*Django Unchained*, *The Hateful Eight*) a quelli della Seconda guerra mondiale (*Bastardi senza gloria*), insomma i due referenti storici e sociali che (in)direttamente hanno condizionato gran parte della cultura popolare dagli anni ’40 in poi. E si riparte qui dal fatidico 1969, quindi, l’anno della summer of love e di Woodstock, di *Easy Rider* e della definitiva esplosione della New Hollywood, ma anche dell’intensificazione della guerra in Vietnam e dell’omicidio di Sharon Tate percepiti come traumi collettivi. Tutte suggestioni che il film tiene miracolosamente insieme in un magma indistinto di input che avvertiamo come un caotico rumore di fondo tra canzoni, radiogiornali, jingle, sigle tv, ecc (...). L’incipit del film è centrale: il trailer della serie western *Bounty Law* con Rick Dalton protagonista, seguito da un backstage della stessa serie dove ci vengono introdotti Rick e Cliff Booth, il protagonista che eccede un po’ troppo nell’alcool (un Di Caprio malinconico e sopra le righe in versione scorsesiana) e il suo amico stunt double che lo protegge sul set e non solo (straordinario il ghigno consapevole di Brad Pitt che anticipa costantemente ogni evento perché “sa” palesemente tutto). Quindi un ironico raddoppio autoriflessivo che ci presenta i due personaggi principali di *C’era una volta a... Hollywood* e nel contempo ci fa interpretare l’intero film come l’enorme backstage del cinema di Tarantino. Insomma quel “c’era una volta” non può essere riferito soltanto alla memoria del cinema classico, alle star irraggiungibili o al cruciale 1969 come anno limite del sistema industriale delle Major, ma va esteso anche e soprattutto a questi ultimi venticinque anni: un quarto di secolo di immaginario popolare che Tarantino ha contribuito a scrivere come nessun altro e del quale questo film sembra una summa personalissima, un punto d’arrivo e un rilancio nel contempo (...).

Valentina Adesso. Wonderchannel.it

(...) Nella mente di Tarantino, la storia e la cronaca non hanno scampo. Come ha già fatto per *Bastardi Senza Gloria* e con *Django*, anche in *C’era una volta... a Hollywood*, tutto cambia regalandoci un finale inaspettato e, in questo caso, particolarmente commovente.

Mentre in *Bastardi Senza Gloria* il cinema si fa materialmente salvatore della Storia (la pellicola dà via al fuoco che uccide tutti i nazisti Hitler compreso) qui in *C’era una volta...a Hollywood*, l’equazione che mostra il cinema come mezzo di salvezza si fa

ancora più netto. A salvare la situazione sono proprio Rick e Cliff e in particolar modo l'arte di fare cinema in tutti i suoi aspetti.

Nel cinema di Tarantino infatti, le figure più tecniche che danno vita ai film, hanno la stessa importanza, se non un'importanza maggiore, dei divi e dei grandi protagonisti. Così, Rick non può fare a meno di avere accanto la sua controfigura Cliff, che come sul set, anche nella vita, "fa il lavoro sporco" in nome di un rapporto indissolubile, quello del cinema che viene quindi comparato con l'amicizia vera e profonda.

Ed è proprio il Cinema il vero protagonista del film. Attraverso la carriera di Rick, che ci viene mostrata sul grande schermo, Tarantino tira fuori tutta la sua passione per la settima arte con citazioni, veri e propri rifacimenti di scene storiche, sparatorie e inseguimenti funamboleschi.

Non mancano momenti puramente auto celebrativi, in cui Quentin Tarantino cita se stesso che cita il cinema, in un interessante gioco di specchi. E come in tutti i migliori film, è il cinema come protagonista che, per mezzo di Rick e Cliff, agisce e cambia se stesso e la storia per come la conosciamo.

(...) Mentre Di Caprio e Pitt sono l'incarnazione stessa del Cinema e della dualità del successo che mette allo stesso piano il divo e la controfigura, Margot Robbie in tutta la sua dolcezza ci mostra la vera magia del grande schermo.

Nelle bellissime scene in cui la Tate guarda se stessa al cinema, Tarantino decide di fare una vera e propria dichiarazione d'amore all'arte sublime del guardare, a se stesso e a tutti noi spettatori. Ancora una volta un gioco di specchi riflessi tra il mezzo cinema e la sala di proiezione che fa correre brividi giù per la schiena (...).

Pietro Passaro. Qdss.it

(...) *C'era una volta a... Hollywood* è un film assolutamente imperdibile: ben scritto, ben girato, ben recitato, è la perfetta fusione del cinema classico con quello tarantiniano. In esso, infatti, il regista di Knoxville versa tutta la sua poetica cinematografica, con piccoli riferimenti alle sue precedenti pellicole, che non si scontrano con le citazioni e gli omaggi ai cult dell'epoca, ma anzi confluiscono in un unico, armonioso flusso di coscienza che viaggia attraverso le epoche, mantenendo allo stesso tempo i piedi per terra. Tarantino ci racconta una storia, o per meglio dire, dei personaggi, che interagiscono in un clima di declino e decadenza al confine ultimo di un'era, che lascia il posto ad un'altra. Quella del cinema moderno, e degli artisti che avranno il compito di pascere la Nuova Hollywood, rinata in veste di bambino.